

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettatura e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

21 Agosto - 4 Settembre - Anno IX N. 16  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## ORE DECISIVE PER L'AFRICA

I grandi pericoli che minacciano i moti anticoloniali in Africa sono, come abbiamo dimostrato più volte, di origine insieme esterna ed interna, ma la loro risultante è unica. V'è da un lato lo sforzo dei Paesi imperialistici di rientrare per la finestra dopo d'essere stati scacciati dalla porta — o dei maggiori Stati borghesi di prendere per altra via il posto dei minori da poco sloggiati; — e questo sforzo ha tanto maggiori probabilità di successo quanto più il fronte della conservazione internazionale è compatto e, nello stesso tempo, le giovani borghesie indigene salite al potere non osano, per ragioni sociali ed economiche, tagliare il cordone ombelicale che le lega ai più potenti complessi politici e finanziari del mondo; v'è dall'altro l'urto tra forze sociali e quindi anche politiche interne, tra moderatismo riformista ed estremismo a sfondo se non proletario almeno popolare, su cui il colonialismo marca americana e marca russa gioca per bloccare gli sviluppi rivoluzionari della situazione in Africa.

Il dramma del Congo è un'illustrazione di questo groviglio di forze cospiranti (qui come altrove, qui come in Algeria, sebbene in forma e grado diversi) all'instaurazione ed all'involuzione dei moti anticoloniali. Il Belgio ha bensì dovuto lasciare la preda, ma non l'ha fatto prima di giocare la carta separatista dell'agenzia capitalista mondiale dell'UNO, decisa a salvare al dominio dei bianchi la più ricca provincia congolese, ha manovrato e manovra per una soluzione che impedisca e rinvi il più possibile l'integrale e unitaria liberazione del Congo. Il giovane Stato si trova di fronte ad una coalizione senza incrinatura: le sparate propagandistiche dell'URSS si sono concluse, com'era facile anticipare, nell'allineamento finale con tutti gli altri membri del consorzio sulla mozione di riconferma dell'operato del Segretario Generale — Lumumba si è trovato solo proprio perché gli è venuto meno l'appoggio sovietico da una parte e marocchino-tunisino dall'altra, su cui si era illuso di contare. La iniziativa non è più, almeno per ora, in mano sua: né i giovani Stati africani, consolidatisi sulla base di una piattaforma di placido compromesso, sono disposti a correre rischi per lui.

D'altra parte, la piaga della

balcanizzazione, mascherata dietro il paravento di soluzioni «democratico-federalistiche» di origine interna, gioca ulteriormente a danno della radicalizzazione del moto congolese. Già in articoli dei primi mesi dell'anno, su queste colonne, i nostri compagni di Bruxelles avevano denunciato nell'Abako (il partito del presidente Kaavassubu) l'arma di una resistenza caparbia alla creazione di uno Stato unitario del Congo, resistenza che, facendo leva su tradizionali contrasti etnici e di tribù, tende a impannare la rivoluzione nazionale anticoloniale nel moderatismo politico e nel compromesso con le forze mondiali dell'imperialismo bianco. Anche qui, si giocano le sorti non di un singolo e-

sponente indigeno, come Lumumba (oggi senza dubbio il più avanzato; forse, domani, chiamato ad essere sostituito da forze più gagliarde e più decise), ma dell'emancipazione negra in genere. Il dilemma è chiaro: o cedere (che è, praticamente, vendersi) o accettare l'intervento armato di forze sociali disposte a condurre fino alle estreme conseguenze rivoluzionarie la lotta ant imperialista. E, con queste forze è schierato tutto il mondo democratico: per loro non si muove il proletariato metropolitano bianco, irretito nelle maglie dell'opportunismo di marca insieme occidentale e cremlinesca. La ora è decisiva — e non soltanto per l'Africa.

Ciò che sta avvenendo nella Federazione del Mali ne è un'ul-

teriore riprova. Il distacco del Senegal (legato da vincoli politici e finanziari a Parigi e orientato da L. Senghor sul cammino del moderatismo conciliacionista) dal Sudan povero e spinto ad abbracciare soluzioni radicali è un punto a favore della conservazione borghese, realizzato nel pieno della battaglia congolese sfruttando l'arma assassina delle rivalità fra popoli e tribù. E' un punto a favore di De Gaulle nel suo «impasse» algerino. E' una pugnalata alla schiena dei moti indigeni. La responsabilità di tutto questo è vecchia e lontana: è nella degenerazione del movimento proletario internazionale, nel tradimento stalinista e Kruscioviano, nell'impiantamento democratico delle forze proletarie nelle metropoli. E' in Europa, in mezzo a noi.

I proletari bianchi dovranno sentirne la vergogna; e ridestarsi al monito che giunge loro dai fratelli negri.

## Il drammatico duello cosmico

Era sicura attesa quella che i russi avrebbero clamorosamente spezzato con un gran colpo la serie di successi americani di cui di volta in volta abbiamo notizia. Ed abbiamo avuto il viaggio di andata e ritorno delle due cagnette con relative emozioni universali.

I fatti annunciati da una parte e dall'altra, in questo tempo di spazio trionfante della frottole, non possono e non devono sfuggire a rilievi critici.

Gli americani avevano vantato: recupero della capsula staccata dal satellite Discoverer XIII attuato con pesca nell'oceano — recupero della capsula del Discoverer XIV in aria con velivoli dalle reti per farfalle (ma nelle

due capsule che hanno traversato l'atmosfera senza incendiarsi non vi erano esseri in vita) — infine messa in orbita del satellite pallone detto Echo gonfiato al diametro eccezionale di trenta metri in un esile involucro che pare abbia conservato il suo turgore per un tempo assai più breve di quello annunciato di un mese.

Non diamo importanza alla telefonata radar attraverso il pallone Echo da un punto all'altro degli Stati Uniti e alla parlata di Ike. E' stato detto che per avere questo collegamento stabile Terra-Echo-Terra bisogna riuscire a mettere in orbita tre palloni che viaggino di conserva alla stessa distanza sul cerchio in modo che ve ne sia sempre almeno uno sull'orizzonte. Dunque quello attuale è caduto o si è afflosciato; i tre previsti dovrebbero girare su orbite matematicamente previste fisse e di pari velocità. E questo è molto poco probabile ottenerlo.

Il risultato brillante del primo Echo gonfiato è che era visibile da tutti e quindi l'annuncio era verificabile dall'uomo comune, non specializzato, e senza strumenti, come nei passaggi chiarissimi su Roma, Napoli etc. Avendo una sua elittica quasi ortogonale a quella del Sole, ed essendo altissimo, l'Echo viaggiava sempre nella luce solare anche quando era allo zenit delle località fino alla massima latitudine di 45°. Effetto imponente: perché non lo si è molto stamperato? Facile dirlo; perché si era al di fuori dell'ermatismo dei circoli specialisti, e chiunque poteva rilevare e calcolare l'orbita e attendere passaggi, che invece non sono stati regolari e costanti. Quindi la prova che in questa materia si azzarda senza poter sapere che a cose fatte quello che si ottiene. Comunque va fatto di cappello allo spettacolo insolito di una stella con moto gradato visibile ad occhio nudo, per decine di minuti.

I russi con le cagnette hanno «messo da sopra»? Sì, se fosse vero che tutto è andato come previsto. La nave spaziale cosiddetta di maggio si staccò dalla capsula ma questa si perse (o gira ancora in alto?). Questa di agosto ha inviato la capsula a terra intatta o almeno con i molti animali vitali, ma non si è capito perché è discesa anche la nave stessa. Prima non si era, al solito, detto come si prevedeva che le cose andassero. Se poi è vero che la caduta è stata localizzata con l'errore di soli 10 km. questo ha dello sbalorditivo. Ma è la corsa a sbalordire e il rispetto tra i duellanti nel farlo, che ci rende dubbiosi.

La «nave» russa col suo periodo di circa 90 minuti non è andata più su di 320 km, e il conto torna: ma le fasce distruttrici della vita organica possono essere più in alto. Il Satellon americano è giunto a 1700 km con periodo di oltre due ore. Le cifre dei due contendenti concordano, ed in entrambi i casi si sono ottenute orbite quasi circolari.

Ma per noi la questione centrale è un'altra. Il grande cancan lo farà quello che lancia primo l'uomo (previa scimmia). Non interessa molto se il primo uomo scende morto o vivo, primo caso, pronto un posto di eroe di più nella storia di questa lacrimevole civiltà borghese. Nel secondo caso il problema è se nel percorso spaziale questo corpo vivo vegetava solo, o pensava e tecnicizzava, facendo manovre. Ci si dice dai russi che i comandi saranno sempre mandati da Terra. E noi ritorniamo alla nostra soluzione che nel cosmo il futuro farà navigare macchine-robot — che trasmetteranno nuovi rilevamenti — ma non uomini respiranti e consumati pasti come a terra. E da terra l'uomo penserà gli ordini per il robot, che ne ragiona, ne mangia, ne respira.

## Il testo di Lenin su "l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo",

Il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna

Nella commemorazione di Lenin tenuta poco dopo la sua morte alla Casa del Popolo di Roma ad iniziativa della sinistra comunista italiana (se ne veda la traduzione in francese, più bella dell'originale, testé data nel N. 12 di *Programme communiste* di Marsiglia di luglio-settembre 1960) il conferenziere, dopo aver fatto giustizia del «preteso opportunismo tattico di Lenin», citava un passo dell'inizio del classico *Stato e Rivoluzione* con queste parole: «Lenin dice che è fatale che i grandi rivoluzionari siano falsificati come lo furono Marx e i suoi migliori successori. Sfuggirà lui stesso, Lenin, a questa sorte? Certamente no!»

Da questa facile previsione sono passati 39 anni, ed il loro bilancio, tessuto passo per passo dalla critica spietata della sinistra, sta a dimostrare che il volume di sterco falsario che l'opportunismo ha tentato di accumulare sulla figura di Lenin è almeno dieci volte più nauseante di quello che fu rovesciato su Marx.

Il mezzo vile dei falsificatori è sempre lo stesso: costruire una leggenda al posto della realtà storica che generò il formarsi del metodo e del programma di quei massimi comunisti, pescare in questa leggenda con citazioni locali, artefatte, staccate dalle condizioni effettive di lotta che

dettero luogo al formarsi di quei testi classici, e capovolgere sfrontatamente il valore, speculando sulle difficili condizioni di lotta della classe rivoluzionaria che, nel più gran numero dei casi, per lo stesso difetto economico in cui vive, deve contentarsi di prendere in rigatterie di terza e quarta mano l'arsenale delle sue armi teoriche.

Ma un lavoro marxista condotto, come avviene nelle nostre file, senza dilettantismi vuoti e vanesii, e disprezzabili arrivismi di facile affitto da sponde corruttrici, consente di mostrare che dell'estremismo non vi è pagina, non vi è frase, che non debba ricadere come sferza implacabile sulla faccia bronzata dei traditori e dei rinnegati.

Per accingersi a questo bisogna lasciare da parte retorica e demagogia e riportarsi alla storia positiva dei fatti, ove solo — e non nella bassa cronaca pettegola di eventi contemporanei — si legge la traccia luminosa unica della dottrina e della attuazione rivoluzionaria, che da un secolo i coboldi tentano porre in contrasto.

### Primavera del 1920

In soli quattro anni da quando Lenin era sbarcato in Russia si era avuto l'Ottobre 1917, e, attraverso lo svergognamento dell'opportunismo della seconda Internazionale naufragata nella guerra, da un anno appena (marzo 1919) la Terza era stata fondata.

Attorno al partito bolscevico da tutte le parti del mondo giungevano maledizioni e plausi, feroci invettive ed ardenti adesioni. Nell'epoca a cui ora ci riferiamo il primo impegno del partito russo non aveva ancora cessato di essere la guerra combattuta, la guerra civile contro i bianchi, Denikin, Kolciak, Judenich, Wrangel, le mille valanghe pogiate su piani di attacco tedeschi, inglesi, francesi, giapponesi. Tale periodo, da noi a fondo qui trattati negli ampi lavori sul cammino della rivoluzione di Russia, aveva tenuto in primissima linea questa lotta non solo politica ma apertamente militare: tutto andava subordinato alla vittoria.

Se Lenin fosse stato quell'opportunisto in cui hanno tentato di trasformarlo da quarant'anni, non avrebbe trovato un minuto per scegliere tra le adesioni e le dichiarazioni di guerra. Tra un mondo di feroci nemici, tutti gli amici sarebbero stati accettati senza alcun beneficio di inventario, tali erano le urgenze di trovare appoggi nel mondo internazionale da cui tutte le borghesie centuplicavano i loro sforzi feroci, imbestiate dal terrore della dittatura rossa.

Lenin invece scrive quel testo per la preparazione del Secondo Congresso convocato per giugno 1920. Egli sa dalle lezioni della storia che — come questo testo in prima linea dimostra — la vittoria in Russia è venuta perché il partito è stato nella sua formazione e preparazione spietato e senza riguardi nel riconoscere nemici ed alleati. La sua prima preoccupazione è che il partito rivoluzionario mondiale non si formi senza una rigorosa base di dottrina programmatica e di organizzazione, anche a costo di dover respingere molti e molti aderenti da fuori Russia.

Di questa operazione selettiva si dà la versione banale prendendo a prestito le maniere della politica borghese parlamentare. Era già chiaro che vi era un pericolo dalla «destra» in quanto elementi a cavallo tra la seconda e la Terza Internazionale avrebbero gradito penetrare nella nuova a fare opera di intorbidamento: il centrismo, il kautskismo; contro questi Lenin aveva già fieramente martellato. Ma vi erano altre adesioni da rivedere attentamente, ed erano quelle che venivano, nel gergo politicante, da «sinistra». Si trattava di anarchici, di libertari, di sindacalisti cosiddetti rivoluzionari della scuola di Sorel. Tutti questi elementi aderivano agli eventi di Russia in forza della loro accettazione della violenza armata nella lotta di classe. Ma Lenin sapeva troppo bene che lo scaldarsi di molti fessi (per lo più squisiti filoni individuali) per lo spettacolo di una cazzottatura o di una sparatoria, nulla aveva a che vedere con la posizione rivoluzionaria. Sapeva che questi elementi, detti con grave errore di sinistra, sono spesso di origine proletaria e sinceri nel loro sbagliare, ma sapeva altrettanto bene che non si trattava di impartire assoluzioni morali ma di organizzare le forze rivoluzionarie, usava solo verso questi devianti termini meno cocenti di quelli dati agli opportunisti di destra (sebbene nell'una e nell'altra schiera siano operai ingannati e siano intellettualoidi aspiranti a capi).

Il pericolo centrale contenuto in questo falsissimo estremismo consiste nel rifiuto degli insegnamenti fondamentali della rivoluzione russa, circa lo stato ed il partito come mezzi essenziali della rivoluzione, lungo tutta una fase storica. In dottrina e nella organizzazione gli anarchici erano stati giudicati nella polemica di Marx ed Engels nella prima internazionale. In Russia, dice Lenin qui, si erano mostrati fuori strada quando erano prevalenti, nel 1870-1880 «rivelando la inettitudine dell'anarchismo co-

me teoria rivoluzionaria». Quanto ai sindacalisti sorelliani erano meno noti a Lenin perché proprii dei paesi latini, ove prevalentemente la critica della loro dottrina era partita da marxisti di destra quasi fino alla guerra (non da noi in Italia: del resto nel socialismo riformista, sindacalisti sorelliani e anche anarchici: Francia ed Italia).

Ma Lenin vedeva avanzarsi la scuola errata in una ala detta di sinistra dei comunisti tedeschi del partito di Spartacus, che si era scisso in K.P.D. (partito comunista di Germania) e K.A.P.D. (partito comunista operaio di Germania), e nei gruppi olandesi della *Tribune* di Gorter e Pannekoek.

Perché questa corrente, malgrado la sua dichiarata simpatia per la rivoluzione di Ottobre, preoccupa Lenin? Proprio perché Lenin non era un opportunisto, ma un difensore del rigore teorico.

Lenin scusa quasi i sinistri falsi di Russia e Francia perché non erano mai stati sulla linea di una tradizione marxista. Col suo geniale intuito si preoccupa di quelli che si dicono tuttora marxisti, come noi facciamo oggi per quelli che si dicono... leninisti. Lenin cita un articolo di Carlo Erler dal titolo edificante «Scioglimento del Partito», con questa perla: «La classe operaia non può demolire lo Stato borghese senza annientare la democrazia borghese, e non può annientare la democrazia borghese senza distruggere i partiti». Lenin qui non può non esplodere: «Le teste più confuse tra i sindacalisti e gli anarchici latini possono essere soddisfatte: solidi tedeschi, che si ritengono solidamente marxisti, arrivano a dire incredibili scempiaggini!»

### Punto centrale: la dittatura del partito

La Internazionale comunista non poteva definirsi solo dal riunire quei socialisti che come mezzo della lotta di classe del proletariato rivendicano la violenza armata. La distinzione sarebbe stata insufficiente. Ora tutti questi gruppi, che Lenin ha giustamente in sospetto (ma non tanto quanto i destri, se ad un certo punto dice: «Al IX congresso del nostro partito russo (aprile 1920) anche ci fu una piccola opposizione, che parlò contro la «dittatura dei capi» contro l'oligarchia etc. Quindi nella «malattia infantile» del «comunismo di sinistra» fra i tedeschi, non c'è nulla di strano, nulla di nuovo, nulla di terribile. E' una malattia che passa senza pericolo, e dopo di essa l'organismo diviene persigio più forte». Ecco l'idea di Lenin sulla famosa malattia infantile. Ma egli ben sapeva quale altro pericolo venisse dai centristi e dalla famosa «destra». E' stata la «malattia se-

(Continua in quarta pagina)

## GENTILEZZA DEI BIANCHI nel trattamento dei Bantù

E poi dicono che i bianchi sud-africani sono crudeli! Calunnie: essendosi accorti che i bantù producevano poco perché mangiavano meno, essi hanno deciso di servire agli operai manuali il tè delle cinque (cosa che, in Inghilterra, distingue le classi superiori), il caffè, la carne e — guardate come, nei dirigenti sud-africani, l'umanitarismo si allea alla più squisita poesia — i fiori di pisello (intendiamoci, l'accostamento al partito di Saragat è puramente casuale). Risultato (non diceva forse Bentham che l'interesse individuale ben inteso è, nello stesso tempo, il bene collettivo?): la produzione aumentata, ma anche questo è un effetto casuale e secondario, di fronte al risultato filantropico di aver salvato l'anima e il corpo di quei poveri fratelli-minori in Cristo.

E veniamo al fatto. Interrogato sulla forza-lavoro bantù (600 operai al servizio della James Barwell Ltd., il sig. A. C. P. Westhorpe dichiarò allo «S. A. Mining and Engineering Journal» del 29-2-60: «Alcuni anni fa, risultò che un gran numero dei bantù impiegati in lavori molto pesanti erano completamente sfiniti alle 11 del mattino e che, per mantenere il ritmo della lavorazione meccanizzata, era necessario introdurre dei turni. L'assenteismo e la fiacchezza erano elevati; ma da un'indagine subito compiuta risultò che il 90% dei bantù non prendeva alcun cibo prima di andare in fabbrica e che la mag-

gioranza passava tutto il giorno senza praticamente nulla da mangiare, eccettuato un pezzo di pane ed una bottiglia di acqua minerale. Per ottenere un'adeguata e nutriente alimentazione dei Bantù, sette anni or sono fu eseguito uno studio delle vitamine essenziali richieste per tirarli su, e renderli perfettamente in forma. Quando venne decisa una dieta armonica, fu costruita una mensa e reso obbligatorio mangiarci. I bantù pagano 9d. al giorno, il resto viene sussidiato dalla società.

Alle 9 del mattino c'è l'intervallo per il tè, e tutti i bantù vengono riforniti di focacce specialmente preparate, contenenti vitamine con magou in estate e caffè caldo in inverno. Per il «lunch» vengono serviti giornalmente tre tipi di cibo. Si usano carne di prima qualità e lenticchie con l'aggiunta di fiori di pisello e vari tipi di verdure. Appena introdotto questo programma, i bantù usavano mangiare due o tre razioni; ma, quando i loro corpi furono ricostituiti, raramente ne presero più di una. Entro quattro mesi, gli stessi lavoratori nella stessa azienda aumentarono la produzione di quasi il 40 per cento».

Come si vede (ma anche questo è un effetto del tutto casuale e secondario, che non toglie nulla alla nobiltà dell'altruismo dei capitalisti sud-africani), due piccioni sono stati prest con un solo... pisello: la produzione è aumentata, e i bantù hanno ridotto il numero delle razioni generosamente assicurate loro!

# Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica

PRIMA SEDUTA

L'IRREVERSIBILE CORSO CAPITALISTICO DELL'URSS

Durata della giornata lavorativa

La parola al Maestro

Non democratica concessione a Marx del suo turno, ma urgente richiesta del suo «ipse dixit», che fa scandalizzare i porci della banda kruscioviana.

Si, preti della coesistenza sociale, il «rosso dottore» spezzò le incrostazioni ideologiche che impedivano di vedere la verità, di «leggere» la storia degli uomini, quella passata, presente e futura, e scoprì le leggi «eterno» del capitalismo, di quello inglese del XIX Secolo e di quello vostro del XX.

Ascoltate, accademici, delle novità: «A Bruxelles, dove fui relegato da Guizot, fondai con Engels, W. Wolff e qualche altro, l'associazione operaia tedesca d'istruzione, che esiste ancora. Pubblicammo nel contempo una serie di pamphlets stampati o litografati. In essi, sottoponemmo ad una critica spietata il miscuglio di socialismo o comunismo anglo-francese e di filosofia tedesca, che formava allora la dottrina segreta della lega; in essi stabilimmo che soltanto lo studio scientifico della struttura economica della società borghese poteva fornire una solida base teorica...» (Herr Vogt - I - pag. 105 - Ed. Costes).

Ne eruppe il Capitale, nel quale descrisse in anticipo la ignobile strada che avreste percorsa, da cui vorreste far credere d'esservi tratti esibendo una data di nascita posteriore a quella del Maestro. Il vostro angusto rifugio è Marx visse il secolo scorso, non poteva sapere...!

Ma è proprio perché ha vissuto il secolo scorso che ha «visto tutto», nulla gli è sfuggito. Nelle leggi della produzione scopri i modi di vivere.

Nella sezione V, dove si tratta della «Produzione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo», Marx analizza la composizione organica del lavoro, e dà una delle tante lapidarie definizioni del capitalismo: «La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merce; è essenzialmente produzione di plusvalore. L'operaio non produce per sé, ma per il capitale. Quindi non basta più che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore. E' produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale» (Corsivi di M.).

Quindi, là dove esiste il capitale esistono operai dai quali si esige che producano non solo merce, ma soprattutto plusvalore. Plusvalore per tenere in vita, per far gonfiare il capitale. Marx prosegue e ci conduce nel bel mezzo della questione della giornata lavorativa; sulla cui minor durata ciascun stato capitalista mena il vanto di tenere il primato.

«Prolungamento della giornata lavorativa oltre il punto fino al quale l'operaio avrebbe prodotto soltanto un equivalente del valore della sua forza lavoro, e appropriazione di questo plusvalore da parte del capitale; ecco la produzione del plusvalore assoluto». Di seguito: «Essa costituisce il fondamento generale del sistema capitalistico e il punto di partenza della produzione del plusvalore relativo. In questa, la giornata lavorativa è divisa da bel principio in due parti: lavoro necessario e plusvalore. Per prolungare il plusvalore, il lavoro necessario viene accorciato con metodi che servono a produrre in meno tempo l'equivalente del salario. Per la produzione del plusvalore assoluto si tratta soltanto della lunghezza della giornata lavorativa; la produzione del plusvalore relativo rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali». «Dunque, la produzione del plusvalore relativo presuppone un modo di produzione specificatamente capitalistico...».

Il fatto che si parli oggi in

Rapporti coordinati alla riunione di Casale del 9-10 luglio 1960

Russia di diminuire, se pur di poco, la durata del tempo di lavoro, data la produttività del lavoro (intensità del lavoro) assai elevata, presuppone la «produzione di plusvalore assoluto», il «fondamento generale del sistema capitalistico»; il «punto di partenza della produzione di plusvalore relativo».

Si riconosce, così, che si opera sulla durata del lavoro necessario, per mantenere intatto od aumentare il sopralavoro. Ma il socialismo è decisamente aumento del lavoro necessario, soppressione del sopralavoro. Ricorriamo ancora a Marx, che dà un altro punto del programma socialista: «Se tutta la giornata lavorativa si riducesse a quella parte (la parte necessaria), il plusvalore scomparirebbe, il che è impossibile sotto il regime del capitale. L'eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario (corsivo di M.). Tuttavia quest'ultimo... estenderebbe la sua parte... Una parte dell'attuale plusvalore rientrerebbe allora nel lavoro necessario, cioè nel lavoro necessario per ottenere un fondo sociale di riserva e di accumulazione».

Alcuni tecnici russi, per forza maggiore non più in grado di riallacciarsi alla dottrina marxista, si sforzano però di coprire l'insopprimibile realtà dell'economia capitalistica russa con un linguaggio socialista. Ritengono di scoprire originali distinzioni, per esempio, quando sostengono che in Russia l'aumento dei consumi è in relazione all'aumento della produttività del lavoro. A parte la chiara falsità dell'asserzione, che in Russia certamente la capacità d'acquisto del salario non è certamente aumentata di 9 volte (aumento della produzione industriale dal 1913 36 volte, dei proletari industriali 4 volte), quante è aumentata la produttività del lavoro, il falso ideologico assai peggiore sta appunto in questo che si omette di sapere che la produttività del lavoro, quando agiscono le leggi economiche della produzione capitalistica, come in Russia (dove ormai non si nega l'esistenza di queste leggi, ma si pretende che agiscano in modo diverso che negli altri paesi dichiaratamente capitalisti) influisce sul lavoro necessario per estendere la porzione del sopralavoro, e che di conseguenza il maggior consumo è dato soprattutto da una maggior intensità dello sforzo produttivo.

E' chiaro che l'operaio, il russo in particolare, non può accorgersi immediatamente che ad ogni grammo di burro in più disponibile è stato defraudato di un corrispondente tempo di lavoro maggiore e crescente per il capitale. L'operaio riceve uno quando ha già dato otto. Se riceverà due, avrà già dato sedici. La relazione matematica, infatti, che intercorre fra lavoro necessario e sopralavoro è inversamente proporzionale: all'aumento dell'uno corrisponde la diminuzione dell'altro, e viceversa.

Il capitalismo è la riduzione astratta a zero del lavoro necessario, per elevare all'infinito il sopralavoro. Ogni evoluzione scientifica e tecnologica che abbrevi la durata del tempo di lavoro in generale, della parte necessaria in particolare, è indice di una crescente subordinazione del proletariato al capitale, non una liberazione del lavoro dal dominio capitalistico. «Essere operaio produttivo non è una fortuna, ma una disgrazia», commenta Marx.

Se da un lato plaudiamo a questo processo tecnico-produttivo ad opera del capitalismo, che consentirà domani al socialismo di ridurre la durata e lo sforzo produttivo in maniera oggi impensabile, dall'altro lato ne denunciemo il fine squisitamente borghese ed oppressivo. La scienza e la tecnica moderna sono strumenti della produzione capitalistica, quindi limitati, che la rivoluzione dovrà trasformare per utilizzarli a favore di tutta la società.

Quel che conta per il capitale è la produzione di plusvalore, che può effettuarsi attraverso combinazioni diversissime di tre fattori: 1) la durata della giornata

lavorativa; 2) l'intensità normale del lavoro; 3) la forza produttiva del lavoro o produttività del lavoro. Marx prende in esame le combinazioni più importanti e della quarta, «Variazioni contemporanee nella durata, forza produttiva e intensità del lavoro», dà due casi importanti. Il secondo di questi è peculiare agli stati capitalisti che hanno già raggiunto un certo grado nello sviluppo industriale e posseggono una qualificata attrezzatura tecnica. Esso è: «Intensità e forza produttiva del lavoro in aumento e contemporaneo abbreviamento della giornata lavorativa». Anzitutto, la giornata lavorativa può diminuire a condizione che aumentino l'intensità e la forza produttiva del lavoro. Va da sé che il capitale non rinuncia «spontaneamente» (ogni abbreviamento della giornata lavorativa viene intesa dai corifei del capitalismo e dell'opportunismo come una concessione dello stato) ad una durata della giornata lavorativa data, perché non può tollerare una diminuzione del plusvalore estorto agli operai.

Quando il capitalismo si decide a diminuire la giornata di lavoro, gli è che la produttività del lavoro e l'intensità sono già aumentate o sussistono tutte le premesse perché aumentino.

Non solo, quindi, non è incompatibile con la produzione capitalistica, la diminuzione, della giornata lavorativa, entro i limiti accennati e con le finalità riferite, ma serve, ad un certo grado di sviluppo della produzione, a stimolare le forze produttive, lo sviluppo tecnico, a migliorare «la regolarità, l'uniformità, l'ordine» del lavoro. (Marx).

«Quanto più cresce — dice Marx — la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, e quanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro».

I russi, che vantano di aver aumentata la produttività del lavoro nella misura accennata di 9 volte, avrebbero dovuto accorciare la giornata lavorativa almeno di quattro ore, tanto più che sostengono di essere tutti, nessuno escluso, dei «lavoratori». Ma ciò è impossibile, perché il socialismo se lo sono messo sotto i piedi. Ed il perché della loro degenerazione sta in questa stupenda conclusione del 15° Capitolo del Capitale di Marx:

«Date l'intensità e la forza produttiva del lavoro, la parte della giornata lavorativa sociale necessaria per la produzione materiale sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata per la libera attività mentale e sociale degli individui sarà quindi tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà distribuito proporzionalmente su tutti i membri della società capaci di lavorare, e quanto meno uno strato della società potrà allontanare da sé la necessità naturale del lavoro e addossarla ad un altro strato. Il limite assoluto dell'abbreviamento della giornata lavorativa è sotto questo aspetto l'obbligo generale del lavoro. Nella società capitalistica si produce tempo libero per una classe mediante la trasformazione in tempo di lavoro di tutto il tempo di vita delle masse».

Dov'è che avete distribuito proporzionalmente su tutti i membri della società il lavoro «produttivo?»

Il vostro mondo del «lavoro» è fondato sulla divisione del lavoro, sull'azienda, e quindi sullo sperpero delle forze produttive, su funzioni «in sé e per sé superflue».

Ad ogni congresso i manutengoli del capitalismo vanno alla ricerca del programma per la classe operaia, e mobilitano la merda intellettuale delle accademie che indichi al «piano statale» le «scelte» economiche, che tracci le curve di sviluppo della produzione. Marx è esplicito: lavoro produttivo obbligatorio per tutti! «Esclusione di ogni lavoro senza utilità!» Solo così il tempo libero sarà tale che tutti i membri della società potranno non fossilizzarsi nella specializzazione, che li rende schiavi della macchina produttiva, ma accedere alle molteplici funzioni

sociali, senza divisione fra intellettuali e operai, generali, burocrati, politici, preti, il gregge belante dei servi del capitale, e il misero proletario che si addossa tutto il peso del loro mantenimento. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ha questo significato, non quello demente dell'individuo che affitta la forza lavoro dell'altrui individuo. La società russa, alla stregua di ogni altra, è divisa in due classi fondamentali: una produce il plusvalore, il proletariato delle città e i salariati delle campagne, dei sovcos; l'altra se lo appropria, e sono i contadini, i piccoli borghesi delle campagne, i risparmiatori, gli intellettuali, il capitalismo, cioè, ed il capitalismo mondiale nel cui alveo in definitiva si riversa il lavoro non pagato.

E' nell'abolizione di questo sfruttamento di classe, il grido di guerra del comunismo rivoluzionario.

1866 - 1960

Nel 1833 venne instaurata in Inghilterra la giornata di 12 ore; nel 1847 quella di 10 ore, nelle fabbriche di cotone, lana, seta, e lino. Il 16 agosto 1866 il congresso generale di Baltimora dichiarò l'agitazione per le otto ore. Gli Ispettori di fabbrica sorvegliavano l'applicazione della legge delle otto ore, ma ci volle una lunga e dura guerra civile (Marx) fra proletariato e capitalismo per la sua pratica applicazione. I Martiri di Chicago segnarono col loro sangue l'asprezza della lotta.

Dal 1833 al 1866, in 33 anni, la giornata lavorativa è diminuita da 12 ore a 8, di un terzo. Dal 1866 ad oggi si è accorciata di una sola ora, almeno per gli USA. Nel contempo le forze produttive sono poderosamente aumentate, il macchinario ha aumentato la produttività del lavoro almeno di dieci volte, in specie nei paesi ad alto sviluppo industriale. E' cresciuta in maniera smisurata ed infame l'intensità del lavoro, lo spasimo dell'umane forze produttive, senza per altro aver avuto il proletariato tempo libero in adeguata proporzione.

Gli operai americani, tedeschi, inglesi, francesi e russi han ricevuto, invece, banali ed effimeri titoli azionari di una nominale proprietà, cui rinuncia lo stesso capitalismo, teso, per natura, a succhiare plusvalore.

Il proletariato al 1960 è assai più sfruttato di un secolo fa e, per l'incorporamento dei partiti che lo guidano, è relativamente più lontano di allora dallo strappare allo stato capitalistico condizioni di vita meno soffocanti.

Questo lungo periodo, quasi un secolo, di assenza di sostanziali conquiste del proletariato per la riduzione della giornata di lavoro, coincide con l'ingresso nel girone d'inferno capitalistico di immensi paesi, tra cui il Brasile e l'Argentina, la Russia ed in ordine di tempo la Cina, l'India e i nuovi stati africani. Il ritardo di questi paesi, che costituiscono da soli quasi i due terzi dell'umanità, a svilupparsi secondo il sistema di produzione capitalistico, da una parte ha permesso agli stati già altamente industrializzati di mantenere in stato di soggezione i rispettivi proletari, con l'ausilio importantissimo di rinnovate ondate opportuniste, e dall'altro ha costretto questi paesi neo-capitalisti a forzare i tempi dell'industrializzazione utilizzando lo strumento primario, grezzo della produzione stessa, le braccia proletarie, sottoponendole ad uno sfruttamento persistente e spregiudicato. Il carattere controrivoluzionario di questi paesi e dei paesi poco sviluppati, ha condizionato gli scarsi risultati difensivi del proletariato.

La stessa storia delle discussioni in seno alla Commissione Internazionale del lavoro a proposito della convenzione internazionale della settimana di 40 ore, dimostra che piccole potenze economiche ne ostacolano la applicazione, per timore di essere divorate dalla concorrenza dei paesi più industrializzati.

L'unico stato che abbia instaurato la giornata di 7 ore, e più precisamente, la settimana di 40 ore sono gli USA. Dal 1946 al 1959 la settimana lavorativa ha

oscillato tra le 40,3 ore alle 40,5 rispettivamente. Durante la II guerra imperialista la settimana è salita da 42,9 del 1942 a 45,2 del 1944. Settimane a più bassa durata si sono registrate durante la grande crisi del '29. In quell'anno fu toccata la punta più bassa: 34,6 ore settimanali. Questa diminuzione non fu dovuta alla magnanimità dello stato, ma al crollo della produzione. Nel periodo precedente il secondo conflitto, caratterizzato da altra crisi meno violenta del venerdì nero, l'indice della settimana lavorativa fu ugualmente basso. Nel periodo precedente la grande crisi la settimana lavorativa fu di 44,2 ore. In genere si nota questo andamento: durante l'esaltazione delle forze produttive, la giornata lavorativa tende ad aumentare, e diminuisce durante le crisi o i periodi di recessione. Parallelemente la disoccupazione aumenta col diminuire della durata della giornata lavorativa, e viceversa. Il proletariato, comunque, fa le spese e del «benessere» e a maggior ragione della miseria.

I periodi postbellici sono caratterizzati tutti, per la ripresa del ciclo produttivo, dall'aumento della durata del lavoro, soprattutto nei paesi che hanno subito notevoli danni all'apparato produttivo. Fanno eccezione, anche sotto questo profilo, i paesi non seriamente danneggiati, o che non hanno avuto distruzioni. Così pure i paesi neo-capitalisti, come l'Egitto che fino al 1956 ha mantenuta una durata media settimanale di 50 ore.

Le nazioni meno industrializzate, o scadute dal rango di prime potenze, mantengono la settimana lavorativa ai livelli più alti attualmente: la democratica Svizzera a 47 ore, la Francia a 45. La stessa Inghilterra mantiene un livello presso che stabile dalla prima guerra ad oggi di 45-46 ore. Albione è un classico esempio di mummificazione delle strutture economiche, dovuta alla saturazione delle forme capitalistiche di produzione.

Le stesse «fortune» del Giappone, assurdo nuovamente a rango di concorrente ragguardevole dei vulcani produttivi USA e URSS, hanno ridotto il paese ad un vero e proprio bagno penale.

Il decorso del poderoso sviluppo industriale ha lo stesso diagramma ascendente della settimana lavorativa, continuamente in aumento dal 1948 al 1959 da 48 a 51 ore.

Le cifre esposte sono cifre teoriche dell'industria manifatturiera, desunte dai contratti di lavoro. In realtà le cose vanno assai diversamente. Basti pensare all'abitudine ormai generalizzata delle ore straordinarie, per rendersi conto che in definitiva la giornata di sette ore viene praticata solo saltuariamente, in alcuni rami della produzione e in pochissimi paesi.

Le sette ore dei russi, quindi, non solo sono un mero annuncio teorico di troppa evidente pubblicità, ma nel caso più ottimistico di reale applicazione costituirebbero un allineamento alle maggiori potenze industriali. Inoltre, la vera ragione di questo annuncio, sta piuttosto in una particolare contingenza delle condizioni generali della Russia. La Russia ha ancora bisogno di forze produttive per l'industria, soprattutto in conseguenza del vuoto lasciato dalle classi decimate dalla guerra. La stessa smobilitazione di una parte dell'armata non può essere sufficiente a colmare questi effettivi. Occorre che nuove forze siano attratte dalla campagna nelle città, come sta avvenendo ed è constatabile dall'alto ritmo d'inurbamento della popolazione. E miglior sistema per richiamare la gioventù è quello di migliori salari, di condizioni di vita meno disagiate, una durata di lavoro apparentemente più breve, soprattutto per quei contadini di colcos a bassa produttività. L'esodo, così può benissimo definirsi la migrazione interna della popolazione russa verso le città, avviene infatti verso i centri industriali da regioni meno dotate.

Polvere negli occhi

Come la strombazzata e irrisoria diminuzione della giornata lavorativa trova, infine, giustificazione non solo nelle leggi permanenti della produzione capitalistica russa, ma nelle particolari contingenze dello sviluppo produttivo; così pure hanno la stessa causa e lo stesso significato le altre misure «sociali», quali l'abolizione delle imposte dirette sui salari più bassi e la istituzione dei tribunali d'azienda.

In precedenti nostre trattazioni sull'economia russa abbiamo mostrato come le imposte dirette abbiano un peso insignificante nel bilancio dello stato russo, che preferisce gonfiare le proprie casse con imposte indirette, vero e proprio metodo iugulatorio, a detta anche dello stesso Lenin, verso il proletariato.

L'abolizione promessa agisce solo come palliativo per le mercedi infime e nasconde semmai una rivalutazione, più volte annunciata, indiretta degli stessi bassi salari. Dimostra anche la totale dipendenza dei sindacati dallo stato, il quale usa del suo potere discrezionale soprattutto nei confronti della classe operaia, esautorando contemporaneamente le sue rappresentanze professionali. Infatti, lo strumento fiscale può maneggiarlo solo lo stato, vale a dire un organo esecutivo di classe che abbia la suprema autorità di imporre gli interessi sociali che rappresenta, contro le classi subalterne. L'imposizione fiscale indiretta, che grava sui beni di consumo in maggior misura, in un regime di classe, in cui sussistono sperequazioni di reddito notevoli e stridenti, non agisce proporzionalmente sui redditi stessi, ma favorisce i redditi più alti, deprime i più bassi, approfondisce i dislivelli fra le stesse categorie salariali, oltre a potenziare, con opera di aperto favoreggiamento sociale, la numerosa folla di risparmiatori, tagliatori di cedole, piccola borghesia, che godono posizioni di elevato privilegio economico, com'è constatabile dal chiaro esempio del Pasternack, dalla contesa eredità di molti milioni di rubli. La sfrontata demagogia di Krusciov che annuncia la totale abolizione delle tasse dirette, quindi, è una sudicia copertura per rimpinzare le tasche della neo-borghesia russa e dar l'offa di qualche copeco al povero proletario. Con i 600 rubli dell'operaio medio russo, non si tagliano cedole, non si accendono candele all'iccone della Chiesa ortodossa, non si riempiono i forzieri per gli ereditieri.

In compenso i proletari russi avranno la possibilità di essere giudicati per i loro «reati» sullo stesso posto di lavoro. Quanta umanità lo stato «socialista» per i lavoratori! Costruisce case adiacenti alla fabbrica, per sfruttare meglio la loro freschezza, mense nelle aziende per non sprecare energie in altre attività, nidi di infanzia all'ombra delle ciminiere, ed ora anche, provvidenza suprema, i tribunali. Gli operai non avranno da fare tanta strada per subire il ricatto sociale e farsi irrogare le pene per la democratica espiazione dei loro «delitti».

Un passo, dal tornio all'aula di giustizia, anche in Russia «uguale per tutti», anzi più uguale che negli altri stati!

Anche nelle aziende italiane di stato e municipalizzate vigono tribunali del lavoro, nei Consigli di disciplina, diretti e sostenuti da una bella quaterna: il direttore, un rappresentante della magistratura, con l'assistenza del prete e del sindacalista.

In siffatto modo chi non sarebbe disposto ad accettare la «geniale e comunista» proposta di Krusciov per il mantenimento della «pace sociale»? L'idea era semplice, solo che eccessivamente utopistica: mantenere solo un corpo di polizia per la repressione dei delitti contro lo stato, e liquidare gli eserciti.

Da buon rappresentante capitalista il Kukuruzza si preoccupa non tanto della ferocia americana, degli U2 e atomiche ricattatorie, quanto del vero nemico dello stato, del vero pericolo per lo stato che rappresenta, del proletariato.

Gira gira il bastone viene sempre fuori, ed ha comunque lo stesso emblema per gli operai, anche se non sempre spunta il fez nero.

La differenza che corre fra Russia e Occidente capitalista è la stessa che corre dalle rispet-

(Continua in 3ª pagina)

# Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario

(continua dalla 2.a pag.)

tive carote offerte alle masse: la russa è ancor troppo legnosa, l'occidentale molle.

I russi la chiamano democrazia progressiva, gli altri capitalisti.

## Vendita a rate

Il popolo lavoratore russo ha accolto « con soddisfazione » l'istituzione della vendita a rate; così commenta la Pravda il provvedimento sapiente del Soviet Supremo. In Russia si stanno adottando una dopo l'altra tutte le misure tipiche del famigerato capitalismo occidentale, che si fanno passare per « socialiste » col solo marchio di stato.

Si pensi alla contraddizione dell'economia sovietica: non ha sufficienti alimenti per i proletari, ed è costretta già a vendere a credito!

Non è una stranezza per i marxisti. E' un tipico fenomeno capitalistico che caratterizza lo sviluppo ineguale della produzione. E' vera e propria offerta forzata di

merci, come sta scritto in Marx. E' ipotesi di lavoro futuro.

Quando gli economisti russi ci vettano con i « colleghi » americani di « libere scelte », fingono di non sapere che in economia di mercato le « scelte » sono forzate ed imposte, non dettate dai produttori, non dai proletari. La brutale verità è che la scienza economica borghese, cioè la pseudo-scienza, studia a quale più alto tasso di profitto dovrebbe essere investito il lavoro umano, la produzione di quali merci è più vantaggiosa.

Oggi vengono messe a disposizione per l'acquisto rateale solo orologi, macchine fotografiche e alcuni altri prodotti dell'industria, per stimolare e corrompere l'imposta sobrietà proletaria. Domani saranno altre merci più costose, oggi inaccessibili perfino a credito. Un'economia ancora giovane dà già persuasivi segni di stanchezza. Cosa accadrà mai quando i miasmi del super-bubble americano si spanderanno in ogni direzione e varcheranno i confini di questa cortina di latta?

## Il "nuovo corso"

### Sviluppo democratico

La destalinizzazione, etichetta attuale dello sviluppo capitalistico russo, rappresenta, come logica conseguenza della stalinizzazione, cioè della controrivoluzione in atto; l'aperta rinuncia al programma di Lenin di convogliare la piccola produzione mercantile nell'alveo del capitalismo di stato.

L'abolizione, decisa nel marzo 1955, della pianificazione centralizzata dei colcos, conferiva a questi la facoltà di stabilire in modo autonomo i tipi e le dimensioni delle colture non soggette ad obbligo di ammasso, il quale nel 1957 veniva soppresso. Si riconosceva, così, per la prima volta carta bianca ad una classe, quella contadina, la quale, senza per tempo in mezzo, in men che non si dica, ripagava con i risultati produttivi che tutti conosciamo tanta « liberalità ». I miliardi di rubli concessi dallo stato centrale, « pianificatore » all'agricoltura del Kazakistan, venivano invece investiti altrove, e la produzione del grano in quella grande regione fu quasi totalmente « persa », a detta degli stessi gerarchi sovietici.

I contadini, una volta lasciati liberi di disporre dei propri fondi di accumulazione di plusvalore, hanno avuto buon gioco a potenziare e sviluppare quelle colture e quelle produzioni che consentivano loro di trarre maggiori profitti.

Se un giorno il pesante e grezzo zoccolo contadino serviva per soffocare il proletario delle città, oggi il cervello fino è altrettanto capace di stabilire in quale modo migliore si incamerano rubli sonanti. Come il lettore ricorderà, noi denunciammo la cessione delle Stazioni Macchine e Trattori, le MTS, alle singole aziende, quale vero e proprio abbandono di potere politico nelle mani di una classe distinta, che ne avrebbe fatto un uso a suo esclusivo vantaggio, l'unico uso possibile di estorcere e accumulare plusvalore. Non incitava, forse, Krusciov dalla tribuna del XXI congresso ad abbassare i costi di produzione, a dichiarare che si sarebbe acquistato il grano dalle aziende che avrebbero praticato il miglior prezzo?

Nell'ultima sessione del Soviet Supremo Nikita Sergeievic, sulla falsariga di una politica di alta linea sociale, ha ribattuto il chiodo della redditività aziendale. Ogni impresa deve avere il proprio bilancio in attivo, una differenza di valore, plusvalore da accumulare. Solo di questo deve preoccuparsi una buona azienda « socialista ».

La Pravda del 14-5-1957 dichiarava che questi provvedimenti avevano « creato una migliore atmosfera politica nelle campagne » russe. La piccola borghesia contadina era insofferente delle pressioni statali, aveva ingaggiato la sua battaglia politica sorda e ricattatoria contro lo stato centrale, e si vedeva così arrivare la vittoria. Lo stato centrale, pianificatore, despota, onnipotente, patteggiava con le classi contadine, scendeva ad un pesante compromesso, gettava la maschera della sua natura di classe. In ugual modo rinunciava a pianificare l'agricoltura.

I teorici dell'economia pianificata sostengono che basta la pianificazione dei più importanti mezzi di produzione per dirigere l'economia, come se la terra non fosse il più importante mezzo di produzione, anzi dice Marx il « serbatoio » della produzione.

## La pianificazione dell'economia

La pianificazione dell'economia agricola costituisce il primo e il più importante provvedimento reazionario dello stato russo. Da questo discendono tutti gli altri con la stessa naturalezza ed opportunità con cui il sasso che cade dalla vetta produce la frana a valle. Lo smantellamento del dirigismo statale prende le mosse da qui.

Vengono istituiti i 105 Centri regionali, i Sovnarkos, in sostituzione dei Ministeri centrali di Mosca, ai quali viene data facoltà di stabilire anche i prezzi locali.

Viene a galla anche l'esistenza del sotto-proletariato, quando lo stato « socialista » è costretto a varare una legge, detta « Sull'intensificazione della lotta contro gli elementi anti-sociali e parassiti », con la quale si prevedono ammonizioni, libertà vigilata, e perfino lavoro forzato, fino a cinque anni, per i « vagabondi, mendicanti e gli speculatori ».

Il sottosuolo sociale, una volta messo in movimento pur « legalmente », anche se « controllato », ribolle e mostra alla superficie la sua natura contraddittoria.

Tra le nuove misure « democratiche » risalta quella che affida ai direttori di azienda l'effettuare investimenti fuori del piano, che per esplicita dichiarazione dei relatori dell'ultimo bilancio dell'Unione tendono ad aumentare in maniera considerevole, come abbiamo mostrato anche noi, sempre sulla scorta di inconfutabili dati sovietici, nelle nostre precedenti trattazioni sull'argomento. Questi investimenti non sono una novità, ma hanno avuto una sistemazione « pianificata », un riconoscimento ufficiale, ed iscritti regolarmente in una posta speciale di bilancio, la 39ª, detta appunto « vnielimnitie », cioè fuori dei limiti.

In virtù di questi finanziamenti, fuori limite, vengono conferiti fondi a piccolo interesse a cooperative per la costruzione e la attrezzatura di nuove imprese, alle autorità locali per la creazione di nuove aziende di produzione, ai colcos (questi non mancano mai alla greppia degli investimenti e dei finanziamenti pubblici e non), ai privati cittadini per costruire case e farsi promotori di piccole attività.

## Decentramento

La serie crescente e continua di certe misure viene chiamata dai russi « decentramento » economico e politico. Al solito viene contrapposta questa politica democratica a quella anti-democratica dei governi d'occidente, che non favorirebbero lo sviluppo della « società ».

La rinuncia al controllo statale non significa rinuncia alla concentrazione del capitale.

L'attuale « nuovo corso » russo non è un corso originale, non verificatosi per l'innanzi presso altri paesi. Per un certo verso la Russia d'oggi potrebbe essere paragonata alla Francia, in cui intorno ai rarefatti centri industriali della regione di Parigi, dell'Est e del Sud (scarsi) pullula la schiera interminabile e riproducibile della piccola borghesia, in specie quella contadina. Non va dimenticato a questo riguardo che furono i contadini beneficiari dell'assegnazione delle terre da parte della Grande Rivoluzione dell'89 che costituirono il nerbo delle armate neoleoniche e difesero col loro sangue il nascente e giovanissimo stato borghese francese.

Gli americani non hanno mai nascosto — per portare un esem-

pio noto e paradossale — di avere concesso in affitto terre ai margini della grandi farms ai salariati agricoli, per legarli economicamente e socialmente agli interessi del capitale.

In America la piccola borghesia è stata devitalizzata.

In Russia, invece, prospera e si alimenta. Gli USA non hanno conosciuto il pre-capitalismo. La URSS è sempre, malgrado le sparte propagandistiche, sotto il peso di un recente passato storico fondamentalmente feudale, e peggio di controrivoluzione; condizioni, queste, che sono alla radice dello stesso mancato sviluppo capitalistico dell'economia russa.

Se lo stato russo ha voluto conservare la sua natura capitalistica, ha dovuto, gioco forza, concedere alla piccola borghesia. Affossata la Rivoluzione d'Ottobre, rinunciato ogni svolgimento economico verso la forma superiore del capitalismo di stato, ai Russi non rimaneva altra soluzione che barcamenarsi tra l'invertebrata stratificazione sociale del contadine, creatrice della sua consorella urbana, e il potenziamento dei centri industriali, soprattutto per soddisfare le esigenze di queste mezze classi in patria e fuori.

Non mancherà la concentrazione capitalistica in Russia, ma certamente non avrà la verticalità degli americani, degli inglesi e dei tedeschi.

E' proprio da questo sviluppo contraddittorio dell'economia che la banda opportunistica cosmopolita trae i motivi della sua esistenza, le giustificazioni della sua importanza.

Ogni volta che si vuol dar lustro a tanta basezza storica si cita Lenin del 1921, si trascrive a mezzo, si adatta al bisogno contingente.

Lenin sosteneva di « migliorare anzitutto le condizioni dei contadini. Mezzo: l'imposta in natura, lo sviluppo dello scambio fra agricoltura e industria, lo sviluppo della piccola industria ». Ma contemporaneamente martellava sul carattere controrivoluzionario, parassita, della piccola borghesia. Lenin non poteva comportarsi diversamente per l'assoluta insufficienza di adeguati mezzi produttivi, che impedivano lo scambio con l'agricoltura, senza il cui grano era assolutamente impossibile approvvigionare i proletari dei centri industriali, proletarizzare la stragrande maggioranza contadina della popolazione russa, arrivare al capitalismo di stato, alle soglie del « socialismo ». La piccola produzione serviva di avvio alla produzione, ma doveva essere « controllata » ed avviata verso la forma statale.

La Russia si democratizza? Certo! La Russia dei Cerniceskj e degli Hertzzen è viva oggi, non quella dei Lenin e dei Trozky. La ruota gira all'indietro, per far sopravvivere il mostro capitalista. La piccola produzione, non controllata, non coartata dal centro statale, bensì favorita, allevata, ha seguito il proprio sviluppo centrifugo rispetto anche allo stesso stato capitalista.

## Lo stato

L'altro significato della decentralizzazione accreditato sempre dai mentori del tradimento, è quello del deperimento dello stato.

Il riferimento, seppur soltanto sfiorato dalle supreme gerarchie russe, vorrebbe collegare il disfattista decorso storico russo alla fondamentale questione marxista sullo svuotamento dello stato.

Riteniamo che non valga la pena di spendere molte parole per confutare, smentire tanta bestemmia.

Lo stato che deve deperire non è un qualunque stato, ma quello proletario, la Dittatura del Proletariato, ormai soppressa in Russia da oltre un trentennio.

Lo stato che deve essere svuotato di ogni contenuto di classe è lo stato poggiante su una società in cui le classi stanno scomparendo. In Russia è dimostrato ed ammesso dagli stessi sovietici che le classi non solo non tendono a scomparire ma anzi a meglio definirsi, distinguersi, differenziarsi.

Questi decantati provvedimenti rafforzano la struttura delle classi, e peggio ancora delle classi che vivono perché vive lo stato.

L'attribuzione di private decisioni alle singole Repubbliche, ai Sovnarkos, ai Comuni, e alle singole aziende, è semmai invadente statale, vale a dire appropriazione di poteri statali da parte di strati della piccola borghesia e delle classi contadine, finora fuori dell'orbita del potere centrale.

Infine, lo sgonfiamento dello stato presuppone necessariamente la scomparsa di una economia aziendale.

Un marxista, tutt'al più, avrebbe giustificate siffatte misure decentralizzanti, non come una banale caratteristica della democrazia, ma piuttosto come il controllo dello stato centralizzato su forze economiche e sociali ad esso centrifughe. L'infezione « popolare » è a tal grado che ormai « democrazia » è sinonimo di « socialismo ». Ma ciò contraddirebbe alla gratuita e falsa affermazione che in Russia non esistono più classi e la conseguente contraddizione dell'esistenza di uno stato, seppur proletario, in una società senza classi; quando, invece, la sparizione delle classi suppone il deperimento della forma-stato. Né i russi possono invocare a loro ulteriore e più torbida giustificazione la esistenza del capitalismo alla scala mondiale, dal momento che hanno teorizzato per sé e per tutti gli altri la « creazione » del « socialismo » in un solo paese; con il sottoprodotto delle « molteplici vie al socialismo », di cui il patriota Palmiro vanta addirittura la primogenitura.

Lo stato, quindi, per i marxisti rivoluzionari non solo è stato di classe, ma di una classe affermata alla scala mondiale. Come lo stato comunista dovrà affermarsi in tutto il mondo, strumento insostituibile per la distruzione delle forme capitalistiche della produzione, così matureranno le condizioni generali per il suo deperimento.

Ammesso e non concesso che lo stato russo eserciti la dittatura proletaria, che lo si indebolisca in una situazione storica di ago-

nico travaglio capitalistico, costituisce disarmo della rivoluzione, rinuncia aperta alla rivoluzione internazionale, opera di tradimento. Gli opportunisti erano definiti da Lenin « socialisti a parole, opportunisti nei fatti ». Si ammantavano di una vuota fraseologia socialista per coprire le più sudice immondezze contro il socialismo.

Attribuire ai bolscevichi l'eternità di formulazioni come « democrazia socialista » diretta e simili, significa abbassare Lenin e la grande Rivoluzione d'Ottobre al livello di una rivoluzione democratico-borghese.

Gli anti-dogmatici, come si definiscono con scapigliato sussiego i traditori, si appropriano soltanto delle forme letterarie e del contenuto contingente delle enunciazioni teoriche e politiche del partito, teorizzando, invece, eternizzando, cioè, soltanto ciò che più caduco e transeunte. La democrazia di Lenin si ferma ai contadini poveri e « senza terra », ai salariati agricoli: non va oltre. La democrazia di Lenin non è forma di governo ed è subordinata alla Dittatura del Proletariato.

Sono trascorsi 40 anni e lo stato russo non è riuscito a trasformare la piccola produzione in grande produzione e deve rinunciare apertamente, limitandosi, come un qualunque stato capitalista del famigerato occidente, a riconoscere il peso economico e sociale della piccola borghesia, a dare ad essa anche garanzie costituzionali, ad accettare « la tranquillità politica nelle campagne ».

E' questo un altro passo avanti verso il totale abbandono anche delle etichette e della fraseologia socialista.

## L'infantilismo cinese

La coesistenza pacifica, definita nella Pravda del 13 agosto « forma mondiale della lotta di classe » è oggetto di contrasto fra russi e cinesi. L'isolamento russo dal mercato mondiale, e quindi dalle grandi lotte per la spartizione dei mercati cessò con la bieca adesione dell'URSS alla seconda guerra imperialista. Fino, ad allora ogni energia fu spesa per costruire capitalismo, annientando le ultime resistenze proletarie e tessendo la famigerata alleanza con le classi contadine e piccolo-borghesi in generale.

La Cina di oggi si trova esattamente allo stesso stadio della Russia del 1928: edificazione di una società capitalista.

La Cina è un immenso paese, popolato sembra da oltre mezzo miliardo di anime, prevalentemente dedite all'agricoltura. Qui si trovano, assai più marcate ed estese le cinque forme della produzione individuate da Lenin in Russia. Dalle comunità di villaggio alle grandi aziende industriali della costa del Pacifico che costituiscono il nerbo della gloriosa classe operaia delle sanguinose giornate di Canton del '27; dalle piccole aziende contadine individuali, più misere del proletario urbano, alle grandi proprietà di una fossilizzata aristocrazia mandarinesca; alla infinita massa amorfa e pezzente di sottoproletari.

Un gigantesco travaglio sociale attraversa la Cina. La industrializzazione forzata, alla russa, si accompagna ad una tensione totale di tutte le forze umane. La lotta di classe, sotto forma di resistenza delle classi contadine allo stato centrale industriale, spinge le stesse classi a meglio individuarsi e definirsi, e soprattutto al colossale sviluppo di una moderna classe proletaria, il cui peso storico sarà domani determinante per le sorti della rivoluzione mondiale comunista, la quale, non è detto che non debba addirittura incrociarsi con questo sviluppo in avanti della società cinese. I cinesi, per questo sviluppo democratico borghese, che li pone di fronte al grande nemico di ogni rivoluzione, l'imperialismo, in specie americano, e per il fatto di costituire un inesauroibile settore del mercato mondiale, attualmente chiuso o semi-chiuso, sono costretti a fronteggiare la pressione dei grandi centri capitalisti.

Coesistere per i russi significa compartecipare alla spartizione del gigantesco bottino costituito dal plusvalore estorto al proletariato mondiale, in società per azioni con i già consolidati centri della produzione capitalistica.

Coesistere per i cinesi significa sottostare al diktat dei soci più vecchi e più forti, amanti dell'immobilismo, nemici giurati di qualunque rivoluzione.

E' strano questo atteggiamento dei russi nei confronti dei cinesi. I russi, stato più forte delle na-

zioni del patto di Varsavia, concepiscono una politica tra momentanei alleati solo in funzione dei loro interessi. I loro capitali hanno invaso i paesi balcanici. Le note societarie miste in Romania, Ungheria, Bulgaria soprattutto sono gli strumenti più efficaci per lo sfruttamento della forza lavoro locale, delle risorse naturali di questi paesi. Con interessi così vasti e capillari che affondano le radici nel sottosuolo economico di questi paesi la Russia non può avere che una posizione: lo statu quo, la stabilità dei rapporti sociali. Come non è stabile, fissa e duratura qualsiasi alleanza fra stati capitalisti d'occidente, così non può essere fra stati capitalisti d'oriente. Anche i patto d'acciaio, sotto la pressione delle cose, si liquefano, quando sono basati su interessi capitalistici.

L'atteggiamento cinese di oggi nei confronti dell'imperialismo, in particolare USA, è comune a quasi tutti gli stati che stanno entrando nel clima dell'indipendenza nazionale. E' comune a quello russo dell'epoca dei piani quinquennali.

I cinesi hanno ragione nei confronti dei russi nel considerare l'imperialismo come forza aggressiva in permanenza e degli stati giovani e delle nazioni deboli. Lo stadio imperialista del capitalismo è la fase suprema della concentrazione massima del capitale, che si opera a spese della piccola borghesia e per trapianto storico a spese delle nazioni meno efficienti da un punto di vista industriale. I cinesi non possono non essere « infantili », da questo lato d'altronde come lo furono i russi di 30 anni fa. I cinesi non sono in regola col marxismo, però, perché il loro anti-imperialismo è anti-capitalista.

I loro proiettili non vanno al di là di Queemoy e di Formosa. Il loro odio è piccolo-borghese. Domani, raggiunto un certo grado nello sviluppo industriale, anch'essi saranno contro l'« infantilismo ».

La base sociale della coesistenza pacifica, infatti, è l'alleanza permanente, non strumentale, per usare un termine di moda, è un blocco tra classi sociali antagoniste, alla cui guida è posto lo stato borghese.

La campagna propagandistica russa, nel riesumare il testo di Lenin sulla malattia infantile, ripreso al balzo anche dai nostri russofili, mira anche a rafforzare gli attuali rapporti sociali all'interno della Russia, a vantaggio delle classi borghesi, per annebbiare gli effetti delle « riforme », essenzialmente anti-proletarie, per allontanare il proletariato dalle tentazioni di ribellioni.

## Il revisionismo russo

Si ricordino le polemiche contro Molotof, per la sua troppo affrettata anticipazione delle « ve-

rità ». Molotof, nel dichiarare che in Russia si stavano soltanto creando le basi del socialismo, cioè le strutture economiche capitalistiche, chiamava le cose col loro nome finalmente, ma non al momento opportuno.

La stessa sorte viene riserbata a coloro che oggi in Russia vogliono dire a tutte lettere che il socialismo russo è tale solo di nome e tanto vale chiamarlo: capitalismo.

Non tutto è ancora maturo per gettare giù la maschera.

La presenza, piuttosto rafforzata, della piccola borghesia, e quella onnipotente del grande capitale industriale, rappresentata dallo stato centrale, conferiscono i peculiari caratteri di equivoco alla propaganda sovietica. I governanti russi si riteranno abilitati a scoprire la loro scheda anagrafica allorché avranno spinto ancora avanti la attuale politica di rafforzamento delle classi intermedie, e controllato maggiormente il proletariato industriale, migliorando le sue condizioni miserevoli di esistenza.

Per il momento i russi preferiscono andare gradualmente alla estrema confessione.

Questo revisionismo russo, è una deviazione nei confronti dello stesso tradimento russo, non certo nei confronti del marxismo ormai buttato alle ortiche da un pezzo, anche se i russi ricorrono sovente alla fraseologia marxista per giustificare i loro continui cambiamenti di rotta.

La « coesistenza pacifica forma mondiale della lotta di classe » è semplicemente un modo per giustificare da un lato la necessaria convivenza della Russia nel consesso delle nazioni capitalistiche, e dall'altra l'accettazione di una realtà insopprimibile, riconosciuta assai prima dagli stessi economisti borghesi ancor prima di Marx. Certe formule non inficiano, per nulla le teorie borghesi, anzi esprimono le illusioni più ottimistiche della borghesia che sogna prudhonianamente il tranquillo scambio commerciale tra « libere » nazioni, il « rispetto » fraterno dell'altrui libertà, il « progresso » pacifico dell'economia e della « civiltà », il prevalere degli « eterni valore » della « personalità umana ».

L'aspetto carogna della formula sta piuttosto nel teorizzare un momento dei rapporti di classe e degli stati; nell'eternizzare la fase della violenza nascosta, potenziale, diplomatica fra classi e nazioni. Quando, è assiomatico ormai che questo equilibrio è reso precario dalla natura stessa delle forze sociali, antagoniste, contraddittorie, di segno diverso e contrario.

Con la Pace di Brest-Litovsk, con la N.E.P. e con la Conferenza di Genova del 1922, Lenin ed il partito bolscevico, stabilirono da un lato un disegno tattico di « modus vivendi » tra le classi, dall'altro strategico di convivenza con gli altri stati borghesi. Sciocco sarebbe stato pensare che lo stato proletario fosse stato permanentemente in guerra guerreggiata con gli altri stati. « Convivenza pacifica », per questo? Giammai!

Lenin aveva detto che le guerre mondiali dell'epoca imperialista aprivano la fase storica della « rivoluzione proletaria ». Non poteva quindi teorizzare l'eternità di una necessaria ed imposta fase armistiziale della rivoluzione. Sovratutto, il rinnovarsi degli assalti alla forza del capitalismo mondiale avrebbe preso le mosse dalle future crisi rivoluzionarie che sarebbero maturate nei singoli paesi, cui lo stato proletario avrebbe dato tutto il suo appoggio, la sua forza anche militare.

Dato il diseguale sviluppo delle singole nazioni, non può prevedersi la rivoluzione comunista in un unico atto insurrezionale. Anche per l'avvenire, quindi, si imporranno momenti di attesa e d'arresto dell'assalto proletario. Durante i quali le forze rivoluzionarie riprenderanno fiato, si riorganizzeranno, svolgeranno ancor più intensamente la propaganda comunista in seno ai proletari prigionieri negli eserciti borghesi, perché si ribellino, socialmente si ammutinino ai loro rispettivi stati e si congiungano in condizioni storiche favorevoli alle forze affermatesi dello stato proletario vittorioso. Ogni momento tattico, per Lenin, è in funzione della vittoria universale della rivoluzione comunista.

Per i traditori kruscioviani è esattamente il contrario.

La « coesistenza » è la « forma mondiale della lotta di classe », forma permanente dei rapporti di classe. I termini leniniani sono

(Continua in 4ª pagina)

# Il testo di Lenin su "l'estremismo"

(Cont. dalla 1ª pag.)

nile» del comunismo, che ha condotto l'organismo rivoluzionario alla morte odierna, con effetto di gran lunga più deleterio della rovinosa crisi della seconda Internazionale.

Nell'onda di commenti che la rivoluzione russa portò con sé, la più gran parte dei nostri critici e detrattori, senza nulla aver capito della grandiosa teoria di Marx-Lenin sulla dittatura del proletariato, e con un coro che andava dai borghesi di destra ai democratici e agli anarchici, prese ad inveire contro i «dittatori», o il dittatore Lenin. I Liberali dimenticavano le figure colossali dei loro dittatori, da Cromwell a Robespierre a Garibaldi, tra i libertari ve ne furono di quelli, citati nella ricordata commemorazione, che avevano scempiamente scritto: *lutto o festa?* I socialisti di Olanda, Germania ed altri paesi esitavano sulla «dittatura», e Lenin giustamente mostrò che lo facevano perché imbevuti di una mentalità democratica e piccolo borghese non diversa da quella che sollevò lo scandalo dei centristi kautskiani e di tutti gli imbecilli che da allora fino ad oggi hanno gridato: *socialismo non è che democrazia, che libertà per tutti!* E sono le stesse figure sporche che oggi parlano a nome di Lenin.

Perché è proprio in queste pagine, che sarebbero state scritte contro noi veri marxisti di sinistra, che Lenin disperde da par suo ogni esitazione ed ogni distinzione di principio tra dittatura del proletariato, dittatura del partito, e anche dittatura di date persone.

Lenin infatti, nel suo V paragrafo (intitolato: Il comunismo in Germania, I Capi, il Partito, la Classe, le Masse) cita ampiamente un opuscolo dei comunisti tedeschi di sinistra, che pone la vuota alternativa: *si deve, per principio, aspirare alla dittatura del partito comunista, o a quella della classe proletaria?* E che poco più oltre contrappone due soluzioni: *il partito di capi che agisce dall'alto, e il partito delle masse che aspetta l'ascesa della lotta dal basso.*

La critica a questo punto svolta da Lenin si riduce a stabilire che se si rinuncia al «dominio del partito» che scandalizzava quei comunisti, si rinuncia alla dittatura del proletariato e alla rivoluzione, e se si vuole che il partito non agisca per mezzo di «capi» solo per paura di questa parola, si ricade nella stessa impotenza. *Il nostro è un partito diverso da tutti i partiti, il nostro ingranaggio di uomini rivoluzionari è diverso da tutti gli ingranaggi adulatori e pubblicitari degli altri movimenti.* E Lenin riattacherà questo alla necessità vitale della organizzazione «illegale».

Nella sua formidabile dote di chiarezza, Lenin non ci darà qui definizioni filosofiche di quelle «categorie» che sono masse, classe, partito e capi. I tempi urgevano e la sistemazione venne per altra via. Ma il testo di Lenin

## Ardua sistemazione

(Continua dalla 3ª pagina)

ribaltati. Al fondo è la rinuncia completa alla rivoluzione. In linguaggio veramente marxista, la coesistenza pacifica è la «forma mondiale della collaborazione di classe». Per Lenin l'esistenza di un centro statale organizzato della Dittatura Proletaria, quale fu la Russia al 1922, era garanzia di future guerre rivoluzionarie comuniste, di successi di futuri Ottobre bolscevichi. Per i falsi comunisti al 1960, invece, questo centro dovrebbe essere il tempio sacro, del più sporco compromesso, del pacifismo sociale, dell'«evitabilità della rivoluzione».

Risolverono pure i Russi l'«infantilismo» di Lenin, e i cinesi le proposizioni anti-revisioniste del grande rivoluzionario russo.

Dal momento che per essi gli errori infantili non piuttosto i sacri e non sopiti impulsi del proletariato verso la rivoluzione comunista, noi gridiamo loro, senza pentimenti e ripensamenti: la rivoluzione riprenderà il suo corso quando il proletariato ritroverà il suo spirito infantile, la sua eterna giovinezza che travolgerà voi con i suoi nemici una volta per tutte.

Sì, siamo infantili, nel senso che non rinunciamo ad una sola virgola del programma marxista della sinistra internazionale comunista.

toglie di mezzo ogni esitazione sulla necessità che la dittatura sia del partito, ed in determinati estremi anche di dati uomini del partito, il che da allora ad oggi fa inorridire tutti i ben pensanti, pronti tuttavia sempre a prosternarsi a vertici di quattro duci, o come diciamo noi di quattro Battilocchi.

Altro che permessi da designazioni elettorali e consultazioni interne!

«Il solo fatto di porre il dilemma «dittatura del partito oppure dittatura della classe?» — «Dittatura (partito) dei capi oppure dittatura (partito) delle masse?» attesta una incredibile ed irrimediabile confusione di idee. Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono contrapporre le masse e le classi soltanto quando si contrappongono l'immensa maggioranza generica, non articolata secondo la posizione nell'ordinamento sociale della produzione, alle categorie che occupano un posto speciale nello stesso, che le classi sono dirette di solito e nella maggior parte dei casi, almeno nei paesi civili moderni, da partiti politici, che i partiti politici come regola generale sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone rivestite della maggiore autorità, dotate di influenza e di esperienza maggiore, scelte ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Tutto ciò è elementare semplice e chiaro».

## Giusta diagnosi del tradire dei "capi"

Queste limpide parole richiamano quelle di Engels sugli anarchici spagnoli. «Una rivoluzione è il fatto più autoritario che ci sia». La rivoluzione di classe è una guerra, guerra civile, occorre un esercito, uno stato maggiore, un partito, e con la vittoria uno stato, un governo, degli uomini al potere.

Il testo qui spiega che la confusione delle idee è sorta dalla necessità di agire in una situazione illegale, quale si generò in Germania dopo la prima guerra, al posto della precedente piena legalità. «Quando da tale consuetudine per causa dello sviluppo tempestoso della rivoluzione e della guerra civile, si dovette passare rapidamente all'avvicinarsi della legalità e della illegalità, alla combinazione dell'una e dell'altra, ai metodi «incomodi» e «non democratici» di selezione o formazione o conservazione dei gruppi di capi, costoro si sono smarriti e hanno cominciato a tirar fuori sciocchezze madornali».

Molti buoni proletari scottati dai tradimenti dei socialisti del 1914 acquistarono la diffidenza verso il capo, qualunque fosse. Lenin ricorda che la degenerazione dei capi è cosa antica e chiarita per i marxisti, e che non si risolve con la «contrapposizione dei capi alle masse». Non si tratta di capi cattivi e masse buone, ma di processo degenerativo dei capi e delle masse. «Marx ed Engels spiegarono molte volte le cause profonde di questo fenomeno con l'esempio dell'Inghilterra negli anni 1852-1892. La posizione monopolistica separò dalla massa un'aristocrazia operaia e metà piccolo borghese, opportunista. I capi di questa aristocrazia operaia passavano continuamente dalla parte della borghesia, erano mantenuti da questa, direttamente o indirettamente. Marx si guadagnò l'odio onorifico di questi farabutti, bollandoli apertamente come traditori».

Questo fenomeno, Lenin dice, si è ripetuto colla guerra nella II Internazionale. «E' comparso dovunque il tipo del capo opportunista, traditore, socialsciovinista, che sostiene gli interessi della sua corporazione, dello strato costituito dalla aristocrazia operaia. Si è creato un distacco dei partiti opportunistic dalle «masse», cioè dagli strati più estesi dei lavoratori, dalla loro maggioranza, dagli operai peggio pagati. La vittoria del proletariato rivoluzionario è impossibile senza lottare contro questo male, senza smascherare svergognare e scacciare i capi opportunistic e socialtraditori, questa è la politica fatta dalla III Internazionale».

Quale marxista può confondere questa posizione storica con la proposta libertaria; il male è nel partito, il male è nei famosi «capi»?

La questione era di principio e di programma e non di tattica contingente o peggio locale, nazionale, tedesca. Il fatto storico che vi sono stati capi ed interi partiti, gli uni e gli altri che si richiamavano al proletariato ed anche alla sua specifica e classica dottrina rivoluzionaria, che

malgrado tanto sono passati dalla parte del nemico di classe, non conduce a ripudiare l'arma partito e l'arma, se così vogliamo chiamarla, «capo». La dottrina marxista infatti dal suo sorgere ha confutato per sempre tali obiezioni, dal Manifesto che esige la organizzazione del proletariato in partito di classe, che secondo gli statuti della prima Internazionale è «opposto a tutti gli altri partiti», agli scritti di Marx ed Engels sulla rivoluzione e contro-rivoluzione in Germania; e via.

Oggi possiamo dire di più. Al tempo di Marx e di Lenin non si era dato ancora che uno «stato» della vittoria proletaria, come quello russo, degenerasse fino a passare dalla parte del nemico di classe nella politica estera (alleanze di guerra) ed interna (misure economico sociali capitalistiche). Un tale fatto storico da solo basta a mostrare quanto sia imbecille non vedere che l'opportunismo di oggi ha consumato qualcosa di venti volte più infame di quello di ieri, noto a Marx e a Lenin; non ha solo disonorato i partiti ed uomini del proletariato ma ha disonorato il primo stato della dittatura proletaria. Ma tale fatto che si esprime dicendo non solo: l'uomo è corrottile, il proletario è corrottile, il socialista e comunista è corrottile, e il partito è corrottile; ma: lo stesso stato proletario è corrottile — per effetto di rapporti di reali forze storiche e non perché la carne sia fragile, e altre spiegazioni etiche! — non autorizza a dire: rinunziamo allo stato; il potere è una porcheria e tutti corrompe.

Questa eresia teorica era nota bene a Marx e a Lenin che la stritolarono per sempre. E Lenin scorge negli errori di principio dei socialisti tedeschi la stessa sbagliata idea: orrore del potere; e ribadisce che tutte dobbiamo saperle impugnare queste armi difilici: gli uomini, il partito, il timone del governo statale. Il problema è di indicare la via storica per cui i nostri militanti politici, il nostro partito rivoluzionario, il nostro apparato di stato, saranno diametralmente diversi da tutti quelli che ha presentato il passato, in parte purtroppo anche proletari, e giungeranno alla forma originale teorizzata dalla nostra dottrina.

Lenin che ha posto questo problema insuperabilmente ma — uomo e mortale come era — non ne ha vista giungere la soluzione, capi che i socialisti di Germania, come avevano aperto il fianco ai dubbi contro la forma partito, dubitavano anche della forma stato, e non avevano, in dottrina, capita la forma storica della dittatura, enunciata senza esitazioni dal marxismo. Essi falsamente credevano che rapidamente si dovesse sciogliere il partito, per non vedere più traditori, e perfino sciogliere lo stato, per evitare le famose, piccolo-borghesi, «seduzioni corrottrici dell'esercizio del potere».

## Un altro colpo gobbo per gli operai di Asti

E' la seconda volta nel giro di quest'anno che la magnifica combattività degli operai astigiani vede concludere nel più risibile dei compromessi (se questo termine basta a definire il tradimento dei «capi» sindacali) un episodio di splendida solidarietà proletaria nella lotta.

I vetrai astigiani dipendenti dalla SACIV, società anonima che possiede diverse vetriere in tutta Italia, erano ormai da 43 giorni in sciopero generale (salvo una brevissima faccenda di crumiraggio, subito sventata), quando il 31 luglio i benemeriti dirigenti li hanno costretti ad accettare la ripresa del lavoro contro l'offerta di 15.000 lire di anticipo ad ogni singolo operaio su un probabile aumento futuro e l'impegno delle parti (la direzione e la C. I. si noti che quest'ultima, pochi giorni prima, aveva chiesto 20.000 lire di acconto; più dura lo sciopero, più le rivendicazioni dei bonzi si fanno modeste!) a riprendere le trattative e a «definire nel più breve tempo possibile» (tutto dipende dall'unità di misura usata: di qui all'«eternità», il passo anche più lento è sempre veloce). Le trattative, venute proprio alla vigilia delle ferie, ora sono in corso: campà cavallo!

Lo stato d'animo degli operai all'annuncio dell'«accordo» raggiunto fra la direzione e il segretario del Sindacato Vetro è facilmente comprensibile: quell'«acconto» su ipotetiche migliori ancora da negoziare sembrava loro il classico danaro di Giuda, e perfino la «Voce dell'Astigiano», di marca scioviniana, ha dovuto ammettere nella sua edizione straordinaria di fine luglio che, all'assemblea dei lavoratori della SACIV, molti hanno reagito con vigore chiedendo la continuazione della lotta e mostrandosi «decisamente contrari a rientrare in fabbrica senza maggiori garanzie». Ma ormai la situazione era pregiudicata, e i dirigenti sindacali avevano buon gioco nella loro azione disfatta per la demoralizzazione che l'annuncio delle trattative e il timore dell'isolamento invadeva la grande massa dei lavoratori.

## La durata della dittatura

Prima di chiudere questa dimostrazione, che il pericolo contro il quale si levò Lenin non era l'errore di tattica, del quale diremo in secondo tempo, ma un fondamentale errore di principio, e quindi un errore al quale non si rimedia con sole misure di organizzazione interna di partito — ed in quel momento storico così trattato di prendere le misure «costituenti» del nuovo partito comunista mondiale, nella quale sede si evita l'errore, nel più dei casi, non facendosi allettare dall'acquisto di un flusso di aderenti, ma tagliando nel vivo con il ferro senza pietismi delle scissioni e delle diffamate «comuniche» sarà bene dare il passo di Lenin di incomparabile vigore dal quale si deduce che la dittatura si deve accettare non per un breve sitante, ma per tutta una dura e lunga fase storica. Essa non è un provvedimento «di emergenza», come nel gergo alla moda oggi si direbbe, ma è la parte vitale, l'ossigeno che alimenta la nostra teoria e la nostra battaglia.

«Nel proclamare l'inutilità e il carattere borghese dei partiti politici... si vede come da un piccolo errore si può sempre arrivare ad un errore madornale, se lo si spinge sino in fondo».

«La negazione del partito e della disciplina di partito; ecco il risultato al quale è giunta l'opposizione. E ciò equivale al completo disarmo del proletariato di fronte alla borghesia. Ciò equivale appunto a quella dispersione, a quella incostanza, a quella incapacità di essere fermi, di essere uniti, di coordinare le azioni, che sono proprie della piccola borghesia e che rovinano inevitabilmente ogni movimento rivoluzionario del proletariato se vengono trattate con indulgenza». Da questo punto in poi il passo è talmente classico e — è a questo che concluderemo il presente studio — collima talmente in pieno con le tesi della sinistra marxista italiana, quali le sosteniamo oggi che non vi è più Lenin, e sostenemmo quando era presente, e le avevamo sostenute prima del collegamento del nostro movimento in Italia colla nuova Internazionale, e con Lenin, che avvenne appunto in quei mesi del 1920, in cui Lenin personalmente organizzò che andasse a Mosca un delegato della frazione comunista astensionista, del Partito socialista che non aveva compreso nella delegazione «democraticamente scelta», che, da questo punto in poi, le sottolineature sono apposte da noi e non da Lenin al testo.

«Dal punto di vista del comunismo, negare il partito significa voler saltare dalla vigilia del crollo del capitalismo (in Germania), non alla fase più bassa o a quella media, ma alla fase superiore del comunismo. Noi in Russia, dopo tre anni dall'abbatti-

mento della borghesia) muoviamo i primi passi sulla via del passaggio dal capitalismo al socialismo, ossia alla fase inferiore del comunismo. Le classi hanno continuato ad esistere ed esisteranno ancora per anni (sottolineato in Lenin), dappertutto, anche dopo (idem) la conquista del potere da parte del proletariato. Può darsi che questo termine sia più breve in Inghilterra, dove non ci sono i contadini (ma ci sono tuttavia i piccoli produttori!) Sopprimere le classi non significa soltanto cacciare (o uccidere, nota nostra) i proprietari fondiari e i capitalisti — ciò che noi abbiamo fatto con relativa facilità — ma vuol dire (è Lenin che qui sottolinea) eliminare i piccoli produttori di merci, che è impossibile cacciare, impossibile schiacciare, con i quali bisogna trovare un'intesa, che si possono (si devono) ridurre solo con un lavoro di organizzazione molto lungo, molto lento e molto prudente. Essi circondano il proletariato, da ogni parte, di un ambiente piccolo borghese, lo penetrano di questo ambiente, lo corrompono, spingono continuamente il proletariato a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione nell'individualismo, nelle alternative di entusiasmo e di abbattimento, che sono proprie della piccola borghesia. Occorre la più severa centralizzazione e disciplina nel senso del partito politico del proletariato per opporsi a questi difetti, per far sì che il proletariato adempia vittoriosamente, con buon successo, vittoriosamente, la funzione organizzatrice che è la sua funzione capitale. (gli ultimi corsivi in Lenin vogliono dire che i semi-proletari possono avere aiutato nella lotta civile, ma dopo disorganizzano e decentrano: ora sottolineeremo noi). La Dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta ed incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica ed amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di decine e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda la fiducia di tutto quanto vi è di sano nella sua classe (noi chiosiamo che come nelle masse anche nella classe vi sono residui malsani, vittime della influenza controrivoluzionaria, e che in principio dove non sono trattabili pedagogicamente si tratteranno senza pietismi repressivamente), senza un partito che sappia osservare lo stato d'animo delle masse ed influenzarle (non subirlle!) è impossibile condurre con successo una lotta simile».

«Vincere la grande borghesia centralizzata (leggi monopolista e fascista) è mille volte più facile che «vincere» milioni e milioni di piccoli produttori, i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, non appariscente, impercettibile, dissolvente, pervengono a quei medesimi risultati che abbisognano alla borghesia e che portano alla restaurazione (corsivi in L.) della borghesia. Chi indebolisce, sia pure per poco, la disciplina ferrea del partito del proletariato (soprattutto durante la dittatura del proletariato) aiuta in realtà la borghesia contro il proletariato».

Con questa esplicita e decisa formulazione Lenin ha voluto togliere di mezzo un'altra ubbia dei comunisti di sinistra, che pensavano che il Soviet operaio fosse un surrogato del partito comunista e quindi la sua istituzione che vale la dittatura del proletariato in quanto i borghesi non votano per i Soviet autorizzasse a «scegliere il partito politico» fino al punto da suggerire di convocare i Soviet prima della lotta rivoluzionaria. I sinistra italiani fin dal 1919 avevano combattuta decisamente questa tesi antimarxista, che fu poi condannata al II Congresso nella risoluzione sui Soviet o Consigli di fabbrica, di cui converrà riparlare.

(Continua al prossimo numero)

Del resto, poteva finir diversamente un'agitazione durata ben 43 giorni senza che le organizzazioni sindacali disponessero l'entrata in sciopero illimitato di tutte le maestranze astigiane? Non contano nulla le mezze giornate sporadiche di astensione del lavoro, i comizi infiorati di demagogia (fra l'altro, in uno di questi si è sentito il segretario della C. d. L. rivendicare il Natale come giornata festiva in nome del diritto e del dovere dei proletari di... essere buoni cristiani), gli slogan antifascisti: gli organizzatori sindacali sfruttano le agitazioni per fini di bottega elettorale; se ne infischiano degli interessi permanenti degli organizzati. Ma, a poco a poco, qualcuno capisce, e i proletari astigiani — memori delle esperienze della SISA, della Morando, della Maina, della Ercole, ed ora della SACIV — ritroveranno la via che è loro dettata dallo stesso istintivo spirito battagliero di cui hanno dato prove così impressionanti nell'ultimo biennio: la strada dell'azione generale di classe, dello sciopero unitario, e della lotta senza quartiere sotto la bandiera del partito rivoluzionario marxista.

Il corrispondente

## L'insostenibile situazione dei proletari triestini

Fine agosto

La situazione dei lavoratori triestini, da anni sempre peggiore, ha raggiunto ora aspetti di vera drammaticità. Si dice che, su 90.000 occupati nei vari settori produttivi, i disoccupati sono la bella cifra di 12.000 (data dall'«Unità»); ma quei 90.000 comprendono anche «i dipendenti dai pubblici impieghi», e d'altra parte nascondono il fatto che un'altissima percentuale di «occupati» sono in cassa di integrazione e che l'aliquota dei senza-lavoro è tenuta artificialmente compressa dalla emigrazione che priva la classe operaia triestina di una parte notevole delle giovani e giovanissime leve, cosicché il rapporto reale dovrebbe stabilirsi fra 12.000 disoccupati e un complesso molto ottimistico di 60-65.000 occupati in aziende di varia grandezza e natura.

Tale stato di fatto si ricollega al quel declino di Trieste come grande emporio mercantile, come porto dell'Europa centrale e danubiana, e come centro manifatturiero, che ebbe inizio con lo sfasciamento dell'Impero austro-ungarico nel 1918 e fu aggravato dalla II guerra mondiale e relative conseguenze. E' chiaro che alla Patria (cioè ai padroni del vapore capitalistico) Trieste serve solo in quanto sia messa nella impossibilità di far concorrenza ai porti prediletti dal grande affarismo italiano; quarto scalo mediterraneo nel primo quindicennio del secolo, Trieste oh cara è oggi l'ottavo porto italiano, superato da Venezia e, per i traffici internazionali, largamente battuto sul piano delle tariffe e delle attrezzature da Amburgo e dalla stessa Fiume. Il porto è vuoto; i cantieri vegetano all'ombra di pidocchiose commesse, e proprio in questi giorni li si sta privando — a favore, come al solito, di Genova — degli uffici tecnici di progettazione; come i cantieri, così altre industrie (meccaniche, alimentari, petrolifere, ecc.) obbediscono alla spinta obiettiva generale verso l'accentramento e riducono l'attività in un settore così periferico del territorio patrio.

Se v'è grande complesso economico e produttivo le cui sorti, per la classe operaia, dipendono non da ripieghi nazionali e riformistici, ma da soluzioni internazionali e rivoluzionarie, questo è Trieste. Invece la Camera del Lavoro indice scioperi di protesta in pieno accordo con il padronato, i bottegai, i commercianti: le solite delegazioni vanno a scongiurare il governo, rappresentante di interessi ben più potenti di quelli della «cittadinanza alabaradata concorde», di sborsare quattrini per ridare ossigeno al morimondo; destre e sinistre, ma soprattutto queste ultime, chiedono l'Ente Regione come se non bastasse già l'enorme, elefantica burocrazia statale e vi si dovesse aggiungere un supplementare pidocchioso impiegatizio; si creano mostruose alleanze fra operai e padroni, contese locali fra proletari e proletari, fra triestini e genovesi o veneziani; e le cose proseguono per il loro irresistibile verso, in una logorante agonia. Inutile dire che le organizzazioni nazionali di «sinistra» non si muovono...

Non soluzioni locali e neppure nazionali attendono la classe proletaria di Trieste. Essa rivivrà, può rivivere, soltanto in un'Europa socialista, nata da una rivoluzione proletaria in cui lavoratori italiani e sloveni, oggi divisi da ripugnanti organizzazioni che si dicono operaie e sono in realtà nazionaliste o addirittura scioviniste, avranno ritrovato la loro tradizionale unità nel cemento internazionale del Partito di classe, e non avranno più mendicato dal governo l'aiuto finanziario ai padroni ma, con tutti gli operai della penisola, avranno rovesciato ad un tempo il superguzzino governo centrale e le sue squallide dipendenze locali.

Il corrispondente

## VERSAMENTI

FORLI': 4.000. 1.200. 21.300. ROMA: 6.200. GRUPPO W: 14.350. PORTOFERRAIO: 7.740. PORTOFERRAIO: 360. TREVISO: 5.000. BOLZANO: 1.100. MILANO: 17.000. GENOVA: 3.000. MILANO: 2.000. S. GIOVANI LA PUNTA: 500. VENEZIA: 500. CASALE P.: 3.450. PIOVENE: 7.000. PARMA: 7.000. MILANO: 14.000.

Le sottoscrizioni al prossimo numero.

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2896

## Vita di Partito

Nel quadro di attività del nostro Partito, ha avuto luogo nei giorni 30 e 31 luglio a Cervia ed a Forlì una riunione dei gruppi dell'Emilia e della Romagna. Pieno successo ha arriso all'iniziativa sia per la partecipazione di numerosi compagni sia per l'interesse che tutti i convenuti hanno mostrato per il rapporto che i compagni relatori hanno tenuto. Oggetto di esso sono stati i temi trattati nelle due ultime riunioni nazionali del movimento (Firenze e Casale M.) ribadendo ancora una volta quelle che sono le posizioni di classe del marxismo rivoluzionario, contro la marea dilagante dell'opportunismo.